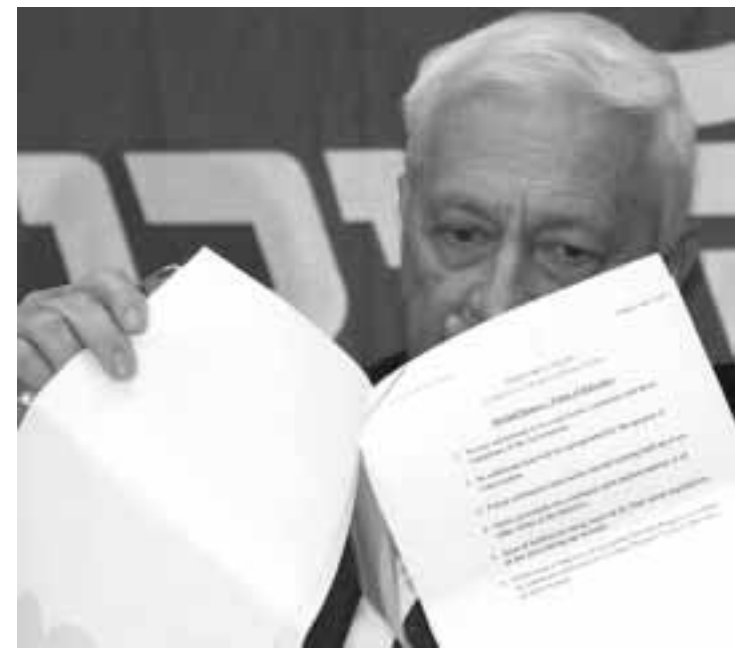


domenica 3 giugno 2001

oggi

l'Unità 3



Manifestazioni israeliane contro Arafat dopo l'attentato di venerdì notte alla discoteca di Tel Aviv. Sopra il premier Ariel Sharon

Prodi supplica «Evitate rappresaglie»

Una condanna fermissima della nuova strage e un appello, anzi una «supplica» al premier israeliano Ariel Sharon ad «evitare la rappresaglia e a mantenersi sulla via della pace». Il presidente della Commissione Ue Romano Prodi ha condannato ieri l'attentato di Tel Aviv, ma soprattutto ha chiesto ai palestinesi più decisione nella lotta al terrorismo.

Prodi in particolare ha rivolto un «appello» al «presidente palestinese Yasser Arafat» affinché faccia «tutto quello che è nei suoi poteri per prevenire tali inaccettabili e ingiustificate azioni di violenza e per assicurare i responsabili alla giustizia».

Il neo-sindaco di Roma Walter Veltroni ha offerto un tavolo di trattativa nella capitale, città «che non è nemica di nessuno». Veltroni ha scritto un messaggio a Romano Prodi chiedendo un impegno affinché «quel tenue filo di dialogo che ancora si riesce a tessere tra le parti in conflitto» continui a passare nelle sedi dell'Unione Europea.

«Sono le istituzioni comunitarie - afferma il sindaco di Roma Veltroni - a garantire il minimo margine all'interno del quale si può lavorare prima che la spirale delle violenze indiscriminate raggiunga il punto di non ritorno facendo precipitare la regione in una guerra devastante».

segue dalla prima

Quei ragazzi senza diritto di vivere

«Gerusalemme non è divisibile - continua Abraham Bet Yehoshua - e dovrà restare sotto la sovranità israeliana. Una città aperta, certo, in cui sia garantita la libertà religiosa e il pluralismo di identità, ma sempre città capitale dello Stato degli ebrei. È poco per Arafat? Ma quale alternativa può oggi proporre al suo popolo se non quella di sommare sofferenza a sofferenza, di moltiplicare frustrazione e disperazione? Ma oggi non è ad Arafat che voglio rivolgermi bensì ai genitori dei ragazzi massacrati in una terribile notte mentre si recavano non al fronte, non a opprimere loro coetanei palestinesi, ma a divertirsi in una discoteca. Il messaggio lanciato dai facitori di morte è agghiacciante: qualunque cosa faciate voi siete nostri nemici, ovunque voi vi troviate siete un nostro bersaglio, non avete diritto di divertirci, di flirtare, non avete diritto di vivere. Non hanno colpito a caso, come non a caso hanno scelto Tel Aviv, l'emblema dell'Israele laica, che rifugge da sogni di grandezza né ritiene di avere una Missione suprema da portare a termine. A quei genitori vorrei dire che comprendo appieno la loro angoscia, il vuoto incolmabile venutosi a creare nella loro esistenza, il desiderio di giustizia che sfocia in un bisogno di vendetta. Ma perché il sacrificio dei loro figli, o fratelli, o sorelle, non sia il preludio ad altri lutti, dobbiamo trovare la forza di proteggerci compiendo un atto unilaterale, separandoci dai palestinesi, riconoscendo loro il diritto-dovere ad uno Stato. Sì, il dovere ad uno Stato, che significa responsabilità non più cancellabili nel nome di una "eterna oppressione"».

(testimonianza raccolta da Umberto De Giovannangeli)

Da Sharon poche ore ad Arafat

Ultimatum per un vero cessate il fuoco. Il leader palestinese ordina la tregua ai reparti. Territori chiusi

Umberto De Giovannangeli

Ventiquattrore di tempo. Ventiquattrore per evitare il pugno di ferro d'Israele. Ventiquattrore per arrestare i mandanti della strage di Tel Aviv e imporre alle tante milizie armate palestinesi un cessate-il-fuoco «immediato, totale e senza condizioni». È l'ultimatum lanciato da Ariel Sharon a Yasser Arafat. «Farò il possibile per fermare il bagno di sangue», dichiara il leader palestinese al termine dell'incontro avuto in mattinata a Ramallah col ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer. «Intendo fare tutto il necessario - insiste Arafat - per raggiungere un cessate-il-fuoco immediato, incondizionato, reale ed effettivo». E in serata ordina per iscritto ai suoi servizi di sicurezza di «applicare una tregua immediata».

Ma sono in molti, sia in Israele che tra gli osservatori indipendenti palestinesi, a dubitare che Arafat sia davvero in grado di riprendere il pieno controllo della situazione nei Territori. Hamas ha già annunciato che non rispetterà il cessate il fuoco. «Finché ci sarà un'occupazione - ha detto in serata il portavoce Ismail Abushanab - l'intifada continuerà. Nessuno

può fermarla e nessuno accetterà di mollare e di arrendersi». «È un compito arduo quello che lo attende - riflette l'analista politico palestinese Ghassan Al-Khatib - Arafat sa che è giunto il momento di raffreddare gli animi e di bloccare i gruppi radicali, ma non ha nulla in mano da poter offrire alla sua gente che chiede la fine dell'occupazione israeliana».

E allora non resta che prepararsi al peggio. Ed è ciò che fanno i palestinesi a Ramallah, Nablus, nell'intera Cisgiordania e a Gaza: fanno incetta di generi alimentari, mettono sacchi di sabbia a protezione delle loro abitazioni, si autoimpongono il coprifuoco, barricandosi in casa. Tutti sono convinti che ben presto Israele scatenerà la sua rappresaglia. Una morsa d'acciaio si sta stringendo attorno ad Arafat. L'esercito israeliano ha bloccato il leader dell'Anp a Ramallah, impedendogli di utilizzare l'aeroporto di Gaza per raggiungere il suo quartier generale. I Territori sono ermeticamente sigillati, le città palestinesi sono accerchiate dai carri armati e blindati con la stella di Davide. «Una prova di forza - commenta il professor Al-Ghatib - che non ha impedito ai kamikaze di Hamas e della Jihad di infiltrarsi in territorio israeliano e colpire pesantemente».

Le manovre sul campo sono l'inevitabile conseguenza della condanna politica senza appello, che Israele, e non solo il suo governo, ha cominato all'ex interlocutore in un processo di pace sepolto tra le macerie dell'ultimo attentato alla discoteca di Tel Aviv. «L'Anp - recita un comunicato ufficiale del governo israeliano - ha non solo violato tutti i suoi impegni e gli accordi di combattere il terrorismo e le sue strutture sovversive, ma i suoi stessi membri sono impegnati in azioni terroristiche e di sovversione». La

conclusione è più di un ultimatum: «Israele considera l'Anp responsabile del deterioramento della situazione e trarrà le conclusioni politiche e di sicurezza dalla sua condotta». Conclusioni rinviate di ventiquattrore. Pressato da Israele e dalla Comunità internazionale, Arafat deve fare i conti con Hamas e la Jihad islamica che ieri hanno rinnovato la loro sfida mortale al «nemico sionista» e, indirettamente, alla stessa, traballante, leadership palestinese. «Il nostro popolo è pronto ad af-

frontare Israele - avverte Abdel Aziz Rantisi, uno dei capi di "Hamas" -. La lotta di liberazione sarà lunga, ma i palestinesi sanno soffrire e non temono Sharon». Chi crede invece in un «miracolo» diplomatico è il deputato arabo israeliano Ahmed Tibi: «Arafat - afferma Tibi alla Tv commerciale dello Stato ebraico - ha fatto seguire alla sua importante dichiarazione una serie di telefonate ai responsabili militari dell'Anp affinché l'impegno al cessate-il-fuoco sia fatto rispettare sul campo».

Il portavoce Ghissin: Hamas e Jihad sono il braccio armato dell'Anp

«Da Arafat non ci attendiamo condanne di circostanza e il ripetersi di promesse mai mantenute, ma atti concreti, immediati, che dimostrino la reale volontà dell'Anp di sradicare il terrorismo, porre fine alla violenza, neutralizzare mandanti ed esecutori di crimini atroci come quello commesso a Tel Aviv. Al momento, la vera risposta palestinese al Rapporto Mitchell non sono le false disponibilità manifestate da Arafat ma è la strage dell'altra sera». Una denuncia durissima, tanto più significativa perché a pronunciarla è uno dei più stretti collaboratori di Ariel Sharon: Raanan Ghissin, portavoce del primo ministro israeliano. «Hamas e la Jihad - denuncia Ghissin - sono divenute il braccio armato dell'Anp. Sappiamo benissimo che già dieci mesi fa Arafat ha adottato la decisione strategica di ricorrere sistematicamente alla violenza. Ma i palestinesi dovranno rendersi conto che questa strada porterà loro solo sofferenza. E di questo dovranno "ringraziare" i loro dirigenti».

Israele è sconvolta dal massacro alla discoteca di Tel Aviv. Un attacco terroristico condannato da Arafat che si è detto pronto ad un cessate il fuoco immediato e incondizionato.

«Le parole non bastano. Di fronte a questo scempio di giovani vite umane nessun israeliano, di qualunque orientamento politico esso sia, può accontentarsi di frasi pronunciate solo per timore di una dura reazione del nostro esercito. Arafat è il responsabile politico di questa carneficina, perché non ha mai esercitato il suo potere per colpire mandanti ed esecutori di questi atti criminali. Arafat deve scegliere una volta per tutte se vuole essere un partner di pace, oppure il capo di una banda di terroristi. Sino ad oggi non si è rivelato un interlocutore affidabile con cui poter riprendere il negoziato».

Se Israele mette in discussione la credibilità del presidente Arafat come interlocutore negoziale, così non è per la Comunità internazionale.

«E ciò è grave, perché ha alimentato la convinzione da parte palestinese che la linea dello scontro fosse in qualche modo giustificata a livello internazionale. L'idea che Arafat ha inculcato alla sua gente è che il mondo ha sposato la causa palestinese isolando Israele. Naturalmente si tratta di una caricatura della realtà, ma un eccesso di "comprensione" giustificazionista verso la rivolta palestinese c'è stato ed ha indubbiamente favorito la propaganda dell'Anp».

Ed ora, cosa chiede Israele alla Comunità internazionale?

«Di non accontentarsi di rituali condanne da parte di Arafat ma di imporgli tassativamente di mettere fine agli attacchi terroristici. Ambiguità e incertezze finiscono solo per fare il gioco di chi alimenta l'odio e semina terrore e morte. Per quanto ci riguarda, nonostante i ripetuti attacchi terroristici, avevamo dato un segno tangibile di apertura, dichiarando un cessate-il-fuoco unilaterale. E la risposta che abbiamo avuto è sotto gli occhi di tutti e dovrebbe far inorridire qualsiasi persona civile».

I palestinesi replicano sostenendo che è la politica d'Israele ad ingrossare le fila dei gruppi integralisti.

«Questa è cattiva propaganda. I terroristi palestinesi non si limitano a colpire nei Territori occupati ma portano il loro carico di morte nel cuore di Israele, come nel caso di Tel Aviv, città che non fa parte dei cosiddetti territori occupati. E questo la dice lunga sulle loro reali intenzioni: il loro vero obiettivo è cancellare Israele dalla cartina geografica del Medio Oriente e di gettare a mare gli Ebrei. La questione degli insediamenti è solo un pretesto che maschera il disegno di annientamento d'Israele».

Israele esige da Arafat atti concreti nella lotta al terrorismo. Di quali atti si tratta?

«Non è concepibile che i capi dei gruppi radicali possano agire liberamente, alla luce del sole, esaltando gli attacchi criminali contro Israele. I terroristi vengono addestrati e trovano rifugio nelle aree sotto controllo dell'Anp. Invece di liberarli, come ha fatto in questi mesi, Arafat dovrebbe ordinare l'arresto di questi banditi. Se non lo fa non è per mancanza di mezzi ma di volontà politica. Se non è il mandante, di certo è complice degli assassini di Tel Aviv. L'Anp non solo istiga alla violenza ma in diversi casi è direttamente coinvolta, con suoi esponenti di primo piano, negli attentati. Una cosa è certa: il primo dovere che il governo ha è quello di garantire con ogni mezzo la sicurezza del Paese e dei suoi cittadini, colpendo chiunque ne metta in pericolo l'esistenza. Ed è quello che faremo. Sappiamo come, dove e chi colpire. Esecutori, mandanti e istigatori pagheranno il prezzo intero per il massacro di Tel Aviv».

Insisto. I dirigenti dell'Anp accusano le autorità israeliane di non accettare le indicazioni contenute nel Rapporto Mitchell.

«Ripetere queste falsità dopo aver massacrato 17 ragazzi israeliani è un oltraggio alla loro memoria oltre che alla verità dei fatti. La prima indicazione contenuta nel Rapporto della commissione Mitchell fa riferimento alla cessazione di ogni azione violenta. Israele ha dichiarato unilateralmente un cessate-il-fuoco. I palestinesi hanno sin qui risposto con gli attentati-suicidi. Ciò che rivendichiamo è il nostro diritto-dovere alla difesa. Un diritto che nessuno può negarci. E se Arafat è davvero intenzionato a voltar pagina, ha ventiquattrore per farlo. Dopo, sarà troppo tardi».

u.d.g.

L'amministrazione Usa pretende dall'Anp prove di buona volontà. La Casa Bianca non frenerà più la reazione israeliana

Bush con Tel Aviv. Non rassicura e non interviene

Bruno Marolo

WASHINGTON Il governo americano si è schierato contro Yasser Arafat. Con una dichiarazione scritta dal linguaggio molto duro, il presidente George Bush gli ha chiesto di «condannare l'odioso attentato» di Tel Aviv, e ha evitato l'abituale appello alle due parti perché si astengano dalla violenza. Il senso è chiaro: gli Stati Uniti minacciano di non frenare la rappresaglia di Israele, se non avranno le prove che l'autorità palestinese si sta impegnando per impedire altri attentati. «Condanno nei termini più vigorosi - afferma la dichiarazione di Bush - l'odioso

attacco terroristico a Tel Aviv nella sera del Sabbath. Non c'è alcuna giustificazione per questo attacco insensato contro civili innocenti. Questo dimostra la necessità urgente di un cessate il fuoco immediato e senza condizioni. Chiedo al presidente Arafat di condannare questo atto e dichiarare il cessate il fuoco immediato. Le mie più profonde condoglianze e quelle del popolo americano vanno alle vittime e alle loro famiglie».

La presa di posizione del presidente americano ha evitato di accusare direttamente Arafat del sangue versato a Tel Aviv. Un alto funzionario della Casa Bianca ha però spiegato che ora Bush si aspetta da lui misure con-

crete, e non soltanto parole. Il segretario di Stato americano Colin Powell ha rinviato un viaggio in Costarica per seguire la situazione mediorientale e ha definito l'attentato «un atto orribile». «La commissione Mitchell - ha dichiarato - ci indica una via chiara per uscire da questa palude di odio e di violenza. Comincia con la cessazione senza condizioni della violenza. Comincia subito». La commissione d'inchiesta guidata dall'ex senatore americano George Mitchell ha raccomandato una serie di misure per ricostruire la fiducia e riprendere il dialogo, tra cui la sospensione di ogni attività edilizia negli insediamenti israeliani nei territori occupati. Ma né Bush né Powell

hanno ribadito questo invito. Il portavoce del dipartimento di Stato Richard Boucher, ancora prima dell'attentato, aveva criticato apertamente Arafat per l'assenza dei capi della sicurezza palestinese alle riunioni promosse nei giorni scorsi dai diplomatici americani a Gerusalemme. Jebril Rajoub, capo della polizia palestinese in Cisgiordania, e il suo collega di Gaza Mohamed Dahlan non hanno partecipato martedì a un incontro con gli israeliani per il cessate il fuoco.

Il governo Bush, restio a impegnarsi in una iniziativa di pace dal risultato incerto in Medio Oriente, si è limitato a fare forti pressioni sui palestinesi per un cessate il fuoco senza

condizioni. Arafat ha cercato di guadagnare tempo e ora gli americani sono sdegnati ed esasperati per la strage di Tel Aviv. Anche il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, dopo un incontro con Colin Powell a Washington, si è unito all'appello per il cessate il fuoco. «Questo evento orribile - ha detto - sottolinea l'urgenza di spezzare la spirale della violenza». Il rischio di una ripresa degli scontri senza quartiere è forte. Il presidente israeliano Moshe Katsav, dopo un colloquio con Bush giovedì, si era detto disposto ad aspettare «qualche giorno, ma non di più». In mancanza di un cessate il fuoco senza condizioni, Israele minacciava una nuova offensiva.